

**TEORESI E STRUTTURA.
RIFLESSIONI E APPROFONDIMENTI
SULLA RIGORIZZAZIONE BONTADINIANA**

GIUSEPPE BARZAGHI*

1. Io provengo da un duplice serbatoio filosofico: quello tomista e quello della cosiddetta filosofia neoclassica, che molto spesso viene qualificata come neo-parmenidismo, il cui fondatore è stato il mio maestro Gustavo Bontadini. Tra queste due scuole non c'è un'evidente contrapposizione, quanto piuttosto una situazione di rigorizzazione, ed è il vocabolo che Bontadini utilizzava per indicare la tipicità della filosofia neoclassica. È abbastanza intuitivo capire che quando si parla di rigorizzazione, essa presuppone qualche cosa. Stringere le stringhe delle scarpe non vuol dire fare a meno delle stringhe, vuol dire stringerle. E per stringere le stringhe delle scarpe ci devono essere le scarpe e le stringhe, poiché stringere niente è niente come stringere. Quindi se per rigorizzazione si intende stringere, ciò che va stretto – rigorizzato – è il pensiero rappresentato dalla classicità nel suo vertice che è la filosofia aristotelico-tomista. Perciò, la rigorizzazione rappresentata dalla neoclassica non significa il rifiuto della posizione aristotelico-tomista, ma esprime la sua rigorizzazione. Ed è vero, d'altra parte, che se stringere le stringhe – rigorizzare – non significa togliersi le stringhe, ma presupporle e aggiustarle in un modo più saldo, l'assestamento che si verifica con la neoclassica nei confron-

* Studio Filosofico Domenicano (Bologna), Scuola di Anagogia (Bologna).

ti della metafisica aristotelico-tomista sembrerebbe una sostituzione. In realtà è un approfondimento per abbreviazione di discorso. In questo modo è già possibile entrare nel quadro teoretico. Bontadini riteneva che la metafisica aristotelico-tomista fosse il discorso lungo e la rigorizzazione, come stretta teoretica di questo discorso, rappresentava il discorso abbreviato. Abbreviare il discorso. Anche in questo caso il discorso è sempre lo stesso, ma un conto è farlo lungo e un conto è farlo abbreviato. La rigorizzazione è il discorso breve. Discorso a tal punto breve che più breve non si può, tanto da essere il primo discorso. Se discorso si dice *logos*, e primo si dice *protos*, il primo discorso è la *protologia*. La neo-classica bontadiniana si presenta come il primo discorso, cioè come protologia metafisica. "Protologia" è un vocabolo che non ha coniato Bontadini, e che trae dalla riflessione di Vincenzo Gioberti; però viene da lui ripreso e caricato con questa istanza: discorso abbreviato per andare a considerare la struttura portante del discorso metafisico. Struttura portante significa: è possibile prolungare il discorso, ma se si va a scovare ciò che sta in radice, ecco che quello è il primo discorso. Sarà successivamente importante procedere con l'allungamento del discorso? Poco importa. Quel che interessa è la matrice, ovvero ciò che sta all'origine.

2. Il discorso della metafisica è un discorso di mediazione e questo discorso di mediazione si trova, proprio perché è tipicamente metafisico, in qualsiasi prospettiva carica di questa istanza. La *protologia* di Bontadini vuole mettere in luce il fatto che la struttura originaria è una struttura di mediazione. Sia il discorso breve sia il discorso lungo, in quanto metafisici, esprimono la struttura di mediazione. Se si considera la mediazione in quanto mediazione ciò che si mette in evidenza è il discorso breve, brevissimo: la protologia. Dunque in cosa consiste questo discorso di mediazione? Consiste nel fatto che la lettura razionale dell'esperienza si presenta con un aspetto di problematicità, se non addirittura di contraddittorietà. È evidente che non si può dire che se è problematico è contraddittorio. Se è problematico vuol dire che è plausibile, ma occorre comprendere quale sia il termine medio che risolve il problema, la *resolutio*. Quindi non è possibile equiparare *problematicità* con *assurdità*. E se non è equiparabile questo permette di capire che la problematicità dà per presupposto qualcosa che, invece, viene

messo in discussione dal discorso abbreviato. Esso va a toccare in modo più diretto il trampolino di lancio della mediazione metafisica scorgendo nella lettura dell'esperienza un aspetto che non è semplicemente problematico, ma che è apertamente contraddittorio. Ciò fa intendere per qual motivo il discorso di Bontadini – il discorso di rigorizzazione – deve inevitabilmente porre a tema la contraddizione, poiché un discorso si dice rigoroso quando non ammette alternative. Come può non ammetterne? Se, proponendosi, mostra che qualsiasi sua alternativa è un assurdo, nel senso che l'alternativa non c'è: l'unico spazio disponibile è occupato da questo discorso. E quindi esso, non patendo alternative, è rigoroso. Questo è il motivo per il quale la protologia è discorso di rigorizzazione e va a cogliere il tema della mediazione metafisica esplicitando subito il carattere di contraddittorietà, almeno d'aspetto, che si trova nell'esperienza. Se ci si limitasse alla pura problematicità, darebbe per scontato qualche cosa, sarebbe meno critica. È vero che il problema è già espressione di criticità, ma è chiaro che il problema, per essere sensato, postula una soluzione. Porre il *problema* significa dare per presupposto che vi sia una soluzione possibile, ed è comunque un'operazione di intelligenza. *Pro-ballo*: "porto davanti" qualcosa che altrimenti rimarrebbe nascosto, quindi precritico. Porre una soluzione del problema significa entrare in un quadro rigorosamente scientifico? Assolutamente no. Per quale motivo? Perché la scienza non è semplicemente spiegazione: la spiegazione sarebbe la soluzione del problema – e quest'ultimo viene sollevato poiché vi è qualcosa di *complicato, cum plicis*, con delle pieghe; la soluzione del problema è, invece, l'*esplicato*, la spiegazione. Tuttavia per la scienza non è sufficiente l'essere esplicativa; non è neppure sufficiente che la spiegazione sia un'ottima spiegazione, perché per quanto possa essere ottima, se non è possibile provare che sia l'unica spiegazione possibile, è minimo probabile che se ne possa dare un'altra. Se una cosa può essere spiegata in modi diversi la spiegazione si dice scientifica o si dice *doxa*? È una bellissima opinione, ma c'è la possibilità di spiegare in un altro modo. Dunque, a quale condizione è possibile dire che una spiegazione è scientifica? Quando la spiegazione proposta si pone mostrando che qualsiasi altra posizione è impossibile. Quindi non è sufficiente spiegare, ma occorre mostrare che la spiegazione proposta non patisce alternative. Per dimostrare che non patisce alter-

native devi prenderle in blocco e mostrare che quel blocco è assurdo – cioè nulla (è, difatti, impossibile scontrarsi con l'assurdo o contro qualcosa che non si dà). Nel momento in cui si identifica come nulla l'alternativa, c'è ancora l'alternativa? Evidentemente no. L'unica spiegazione possibile è questa: essendo l'unica non solo si pone come tale – che toglie dalle pieghe il complicato problematico –, ma pone anche la nullità dell'alternativa. Questo è il piano della rigorizzazione. La problematicità sta nel quadro della via lunga, mentre la contraddittorietà sta nel quadro della via breve. La via breve è sempre *via*, come *via* è la via lunga. Ma se è possibile ottenere lo stesso risultato con la via più corta, perché percorrere quella lunga? Rimarrà plausibile la via lunga, ma il punto centrale consiste nel trovare un discorso che sia spiegazione incontrovertibile.

3. Quindi il discorso di rigorizzazione è il discorso della metafisica che si mostra come sapere di mediazione, ma non di semplice mediazione di un problema. È la mediazione che cerca di risolvere l'apparente contraddittorietà dell'esperienza. Si consideri ora come si sono diversamente proposte le soluzioni di via lunga e di via breve circa il tema dell'esperienza inteso metafisicamente. Anzitutto, bisogna fare menzione del padre terribile, tremendo, contestatore e che non lascia scampo, Parmenide. Egli ha tematizzato non tanto il termine quanto il concetto che dà il senso al sapere metafisico: la nozione di *essere*. L'ha tematizzata in un modo così denso da rappresentare una specie di ostacolo insormontabile; sulla sua scia si è cercato di rivedere l'istanza di rigore che proviene dal suo principio. Un'unica possibilità è data al sapere: dire che l'essere è e il non essere non è, non si dà che l'essere non sia. Se non si dà che l'essere non sia, l'essere è e non può non essere. Se si esplora il modo con il quale è vissuta l'esperienza di questa metafisica *in nuce*, parmenidea, da parte dei successori, si potrebbe pensare che Platone e Aristotele abbiano giustiziato definitivamente Parmenide. Nient'affatto. Perché Platone parla di *parricidio*? Ha ucciso il padre filosofico Parmenide. Intanto lo chiama *padre*. Appena dice *parricidio* riconosce che tutto quello che può dire gli viene dal padre, però un padre che lo soffoca e del quale occorre liberarsi. Si potrebbe chiedere: da dove proviene la forza con cui si uccide il padre? Sempre dal padre. È sempre Parmenide, tremendo

e glorioso, che si ripresenta ed afferma: “sono qua!”. Lo stesso vale per Aristotele. Egli non ha detto parricidio, ma quando dice, confrontandosi con gli Eleati, che se si sta ai ragionamenti vincono loro, ma se si sta all’esperienza è follia seguirli, implicitamente opera una loro promozione. Allora bisogna stare all’esperienza rinunciando ai ragionamenti? Chi rinuncia alla ragione si dice folle; se si sta ai ragionamenti vincono gli Eleati: l’essere è e non può non essere (e quindi non diveniente, né molteplice); ma se considero l’esperienza gli enti sono tanti e si muovono. Allora per rinunciare alla follia degli Eleati e stare all’esperienza dovrei rinunciare al ben ragionare, ma chi rinuncia al ben ragionare si dice folle. Follia per follia. Se è follia seguirli, forse occorrerà entrare nel loro quadro teoretico e riaggiustarlo un momento: la medesima operazione hanno fatto Platone e pure Aristotele, cioè entrare nel quadro di quel pensatore tremendo e glorioso e sistemarlo un po’, dato che non se ne può fare a meno. L’operazione platonica, come è noto, è stata quella di dividere i piani: è impossibile che il medesimo soggetto abbia due predicati contraddittori, poiché sarebbe contraddizione. Basta duplicare il soggetto; c’è un essere che è e non può non essere, e c’è un essere che è e che può anche non essere. L’essere che è e non può non essere è trascendente, mentre l’essere che è e che può anche non essere è, sarà qui, ma anche non sarà. Tuttavia, questa duplicazione di piani, se si ricorda il modo con cui viene introdotta nel *Fedone*, è su via postulatoria: dovremmo ammettere che esista un giusto in sé, un vero in sé, un bene in sé, e così via. Arrischiamoci ad ammetterlo, se lo ammettiamo le cose si assestano. È una specie di postulato. Chi si oppone a tale postulato è il maggior discepolo di Platone, cioè Aristotele, il quale afferma: è del tutto inutile duplicare i piani, poiché abbiamo a che fare con l’esperienza e si tratta di salvarla, cioè di salvare i fenomeni. E tale salvataggio dei fenomeni porta con sé quell’idea di scienza che è inquadrabile dentro una problematicità, che implica una soluzione, ma dando come presupposto qualcosa. Seguire gli Eleati in tutto è follia, dato che occorre salvare i fenomeni. E come è possibile farlo? Attraverso l’entrata, a pieno titolo, nel quadro eleatico cercando un aggiustamento – non seguendo più la proposta platonica dei due piani dell’essere, uno trascendente e uno immanente; ma una risistemazione che si svolge originariamente sul piano del dato, che potremmo chiamare per adesso

immanente. Riprendendo Melisso, Aristotele dice: dal nulla non viene nulla, dall'essere non viene l'essere, poiché c'è già. Il tema è il *venire*. Dal nulla non viene nulla, dall'essere non può venire l'essere perché già sta; ma il *fenomeno* cosa attesta? Un *venire*. Crescita, decrescita, corruzione, generazione. La generazione di una cosa presuppone la corruzione di qualcos'altro. Si constata questo flusso di variazione e occorre salvarlo. In che modo? Dal nulla, nulla. Dall'essere, non si dà essere perché c'è già. E se c'è una variazione non sarà dal nulla, non sarà dall'essere, ma da un *quasi essere*. Aristotele non ha compiuto il salto dei due piani, l'essere trascendente e l'essere immanente. C'è soltanto l'esperienza poiché si tratta di salvare i fenomeni (non è fuori luogo quindi la rappresentazione della *Scuola di Atene* dove egli indica il basso dell'esperienza). Successivamente, questo salvataggio dei fenomeni implicherà l'arrivo al trascendente, al motore immobile; ma prima occorre risolvere il problema dell'esperienza e pertanto viene introdotta la prima soluzione speculativa.

4. Dal nulla non viene nulla e dall'essere, come essere, non viene l'essere; ma se qualcosa sopraggiunge verrà da altro che è a metà strada tra l'essere e il non essere: la *potenza*. Aristotele ha inventato la *nozione di potenza*, che d'ora in poi può essere detta *potenza passiva*. La potenza passiva dice ciò che c'è, ma non completamente. In quanto vi è rientra nel quadro dell'essere (*essere in potenza*), ma è mancante di pienezza e quindi è capace di ricevere (*essere in potenza*). Questa non è una fenomenologia; ma è un'*invenzione speculativa*: non si vede la potenza passiva, ma si vedono – ad esser rigorosi aristotelicamente – figure e colori, si odono suoni, si percepiscono mutamenti, ma non la potenza passiva. Si introduce l'idea di potenza passiva per rendere ragione dell'esperienza del mutamento: l'essere pieno non muta, il nulla non c'è (e quindi non muta), ma se vi è qualcosa che muta sarà, ma non pienamente. È (quadro dell'essere), ma non pienamente (è una specie di tendenza a quel fascino del nulla che solo ammetterebbe la variazione). Dunque, per concludere questo primo assalto si dovrebbe dire così: se in Platone l'idea di mediazione metafisica consiste nello sdoppiamento del soggetto che non potrebbe supportare predicati contraddittori, quindi c'è un essere che è e non può non essere (eterno, Iperurano) e c'è un essere che può anche

non essere, che oscilla (l'essere dell'esperienza), in Aristotele, invece, il dato dell'esperienza ha bisogno di una spiegazione interna all'esperienza stessa: non si tratta di duplicare i piani dell'essere, ma di interpretare o leggere razionalmente il dato dell'esperienza, inventando una forma di essere non pieno: essere in potenza. Pertanto, non vengono duplicati i piani, ma viene duplicata la nozione. Quella che per Parmenide era una nozione monolitica e quindi univoca, per Aristotele è essere o in potenza o in atto; siamo sempre nel quadro dell'essere, e così viene rispettata l'esigenza eleatica, però dobbiamo rivederla per salvaguardare l'esperienza che dice mutazione e variazione. Se viene introdotto l'essere in potenza si è trovato il fondamento della plausibilità della variazione. L'essere pieno non muta; il nulla non c'è e in quanto non c'è non può mutare; e se c'è qualcosa che muta significa che è, ma non pienamente. Ebbene, l'idea di potenza passiva è una prima soluzione speculativa. Occorre salvare i fenomeni cercando di leggere razionalmente qualcosa che appartiene al fenomeno, ma che è possibile rilevare solo con la ragione. Tale operazione si presenta, da un punto di vista intellettuale, come un'invenzione speculativa. Si doveva inventare l'idea di essere in potenza.

5. Tuttavia, il salvataggio del fenomeno risulta parziale dato che porta con sé tutta la successiva problematicità che sta dentro il quadro della metafisica greca. Problematicità derivante dal fatto che questa potenza passiva, questo essere in potenza secondo il linguaggio della metafisica, per un metafisico cosmologo (o fisico) quale è Aristotele viene subito identificato con l'idea di *materia prima*. Per quale ragione viene subito identificato con l'idea di materia prima? Se si tratta di salvare i fenomeni, dal momento in cui si è stabilito che la variazione ha come condizione di possibilità non il nulla, né l'essere pieno, ma l'essere in potenza, è la potenza passiva che rende possibile spiegare il fatto per il quale se brucio un pezzo di legno si genera la cenere. Se si rinunciassero alla potenza passiva, così come vorrebbe una posizione che è partita dal neoparmenidismo di Bontadini, ma che ha preso tutt'altra via, quale è quella di Emanuele Severino, se si brucia il legno non si genera la cenere, ma la cenere che prima non appariva adesso appare, e il legno che prima appariva ora non appare più. Ma non è possibile affermare che quella cenere è il legno incenerito; è, invece, una

sostituzione. Difatti, da sempre e per sempre c'era la cenere, che non appariva, e adesso appare; da sempre e per sempre c'era il legno, che prima appariva, e ora non appare più. Ma guai se si affermasse che il legno è *diventato* cenere. È evidente che in tale quadro il salvataggio dei fenomeni non si dà, e si vedrà per qual motivo. Per Aristotele, invece, se si brucia questo legno esso diventa cenere, tanto che è lecito chiedersi: dove è andata a finire, per esempio, la cattedra di legno? È lì per terra, è cenere: è la cattedra incenerita. La cenere non è il legno, il legno non è la cenere. Ma come è possibile dire che la cattedra di legno è quella cenere? La cenere è una cosa, il legno è un'altra: non si dà l'identità dei diversi. Per rispondere alla domanda bisogna trovare un'identità tra il legno di prima e la cenere di adesso: la cenere è cenere e il legno è legno, ma se il legno è diventato cenere aveva in sé la capacità di questo mutamento. Tale capacità non appartiene al legno in quanto legno, che sarà sempre e totalmente altro rispetto alla cenere in quanto cenere; ma appartiene al legno in quanto capace di perdere qualcosa di sé; e in che cosa si risolve? Si risolve in quella potenza passiva alla quale diamo un nome nuovo, che sarebbe il nome metafisico in un linguaggio cosmologico: la *materia prima*, ovvero ciò che fa da elemento identificante e di continuità tra il legno di prima e la cenere di adesso. È ciò che sta sotto il legno senza essere legno, e sta adesso sotto la cenere senza essere la cenere. È il *sostrato* che garantisce quella *permanenza nella variazione*. Se tale sostrato permanente non ci fosse non vi sarebbe variazione, ma sostituzione. L'unico elemento identitario tra i due sarà *sotto*, sostrato. Esso funge quindi da *condizione di possibilità del mutamento*. Ecco che viene salvato il fenomeno del divenire – o, meglio, viene salvato il fenomeno del mutamento. Si è, dunque, trovato un sostrato che mantiene un'identità rispetto alla sovrastante variazione.

6. Vi è mutamento e non sostituzione solo se tra i due estremi – quello che prima era e che ora non è più, e quello che ora è e che prima non era – si dà un elemento di continuità. La nozione di materia prima è a tal punto speculativa che bisogna concepirne la presenza senza isolarla da ciò che era legno prima e da ciò che è cenere adesso. La materia prima da sola non sta, dato che la si è inventata come sostrato che spiega la variazione: non può quindi esser isolata. Dunque, questa materia prima è fenomenologicamen-

te descrivibile? Ciò non è possibile, poiché è un'invenzione o soluzione speculativa. È una soluzione speculativa che, però, non è sufficiente. Questo dà modo di comprendere come tale soluzione per il salvataggio dei fenomeni, secondo un livello così fisico, lasci aperta un'inchiesta integrativa, che fa di questo discorso il discorso lungo. Si è svolto un primo passaggio e ne è necessario uno ulteriore: sarà anche vero che questo legno non è la cenere, ma esso può diventare cenere perché tra il legno prima e la cenere poi sta un sostrato permanente che garantisce la variazione non identificandosi con le semplici caratteristiche degli estremi, ma stando nel cuore di entrambi. Tuttavia, il legno non diventerà mai cenere se non succede qualcosa d'altro dal legno e dalla cenere, cioè se non vi è una causa efficiente che produca dal legno la cenere. Ricapitolando: il legno può diventare cenere, ma essa può derivare dal legno solo e soltanto se qualcuno brucia la legna; chi brucia la legna è la *causa efficiente* che spiega estrinsecamente il fenomeno della variazione. Si hanno quindi due dati: un primo elemento esplicativo viene introdotto come condizione di possibilità intrinseca della variazione poiché l'essere, come essere, non varia e il nulla non è e, dunque, nemmeno varia; questo significa che ciò che muta non è pienamente essere. Ma se si ammette che la legna ha in sé questa condizione di possibilità intrinseca, essa non diventa comunque cenere senza un inceneritore, ovvero senza una causa efficiente esterna che produca variazione. Per cui si arriva a introdurre l'idea di *causa efficiente*. Quindi la prima soluzione speculativa è rappresentata dall'introduzione dell'idea di potenza passiva, la seconda consiste nel fatto che essa non può darsi l'atto, ma lo riceve da ciò che è già in atto. Occorre notare che due sono i passaggi, collocati sempre all'interno dell'esperienza. Questa nuova idea è il *primato dell'atto*. È necessario ammettere sia una potenza passiva come condizione indispensabile della variazione intrinseca, sia un atto come condizione indispensabile della variazione *ab extrinseco*. In questo tentativo di trovare intelligibilità nell'esperienza vi è, per un verso, il far capolino dell'eleatismo; tuttavia con una correzione: essere *in potenza*! Questo essere in potenza è capacità di *ricevere*, ma non di *dare*, dunque serve qualcuno che dia, ed esso è l'essere *in atto*. L'*attuazione* è la variazione, la *capacità* di variare deve essere in potenza, l'*attuare* è l'atto come efficiente. Il discorso metafisicamente lungo comincia qui, poiché nel quadro tomistico il dettato aristotelico agisce da

piano esplosivo della prova dell'esistenza di Dio. La prima via di San Tommaso è basata proprio su questo impianto: esperienza del mutamento, che ha come condizione di possibilità la capacità di mutare, ma la capacità di mutare resta tale se non interviene qualcuno che dà il mutamento; e di conseguenza il mutamento implica un attuante. E se questo attuante fosse attuato prima di attuare? Si sarebbe punto e a capo. Anche questo attuante prima di attuare deve essere messo in condizione di poter attuare, e da cosa? Da altro che è già in atto. È tuttavia necessario fermarsi, poiché non si può procedere all'infinito in quest'ordine e si perviene, così, ad un primo nell'ordine dell'attualità che l'ha tutta da sé e che non la riceve da nessuno. Quindi, in un primo momento si ha l'introduzione della potenza passiva, che cosmologicamente è la materia prima; ma la materia prima è il sostrato della variazione; se si dà la variazione, essa ha come condizione di possibilità questa materia prima; la seconda condizione è che vi sia un agente che introduca l'atto della variazione; se anche questo agente si trovasse prima di compiere quest'atto nella condizione di ricevere, ciò non può comportare una regressione all'infinito altrimenti non si spiegherebbe il fenomeno della variazione, che pur si attesta; se si constata la variazione ci deve essere un primo.

7. Questo primo che viene introdotto, e di cui San Tommaso afferma che «*omnes intelligunt Deum*» (il motore immobile), spiega la variazione o le cose che variano? Spiega la variazione, non le cose. Dà per scontato che le cose ci siano. E ancora: può darsi una spiegazione integrale? Ovviamente no, poiché rimane di superficie. Questa è la difficoltà della struttura speculativa greca che pone tutta la propria fatica di decollo nella presenza di materia prima, dell'idea di materia prima. Essa è a tal punto problematica che se si sondasse quella che nel medioevo speculativo fu l'idea di creazione – idea che è il vero assestamento speculativo del problema dell'essere – ciò che darebbe problema consiste proprio nella materia prima. Lo stesso San Tommaso le dedica un articolo chiedendosi se anche la materia prima sia creata¹. Questo è il dualismo greco.

¹ Cf. S.Th. I, 44,2.

D'altronde, se viene introdotta la materia prima, essa non ha bisogno di nessuno; è piuttosto la variazione che necessita di qualcuno che la produca, ma la materia prima è, appunto, la condizione di possibilità della variazione, non è la causa della variazione. E, allora, chi produce la variazione? La causa movente. E la causa movente spiega la variazione o la materia prima? Spiega la variazione. Questo discorso rimane di superficie ed è la via lunga. Bisogna considerare non l'aspetto di variazione, ma *ciò che varia*. Per spiegare ciò che varia non ci si può limitare alla variazione, ma occorre riprendere il tema dell'essere. Non si considera più la materia prima, la forma sostanziale o, generalmente, il discorso cosmologico: nel discorso metafisico si tratta esclusivamente dell'essere – e torna nuovamente Parmenide.

8. Il discorso di rigorizzazione è una questione strutturale, il che vuol dire che si deve prendere in considerazione l'intero. E tale questione strutturale si configura come teoresi madre, cioè come prima visione o visione matrice. Questa teoresi originaria (o strutturale) consiste nel discorso breve o di rigorizzazione, nel quale si assume il principio di Parmenide operando sì un aggiustamento, ma secondo il valore stesso, o la struttura propria, del principio lasciando da parte il discorso cosmologico. Questo è il gioco, la battaglia dei giganti intorno all'essere! Bisogna salire sulle spalle dei giganti e partecipare a quella battaglia, poiché si è vicini alla loro testa; ma se si sta lì, in mezzo ai piedi, i giganti ti schiacciano. Salite sulla spalla del gigante! Questa battaglia intorno all'essere si esprime al massimo della sua vivacità con la riflessione di Gustavo Bontadini.

9. Fino ad ora, e solo *per accidens*, si è citato una sola volta il *divenire*. Si è preferito parlare di mutamento o variazione. Se si continua ad usare l'espressione *mutamento* o *variazione* o *moto* si rimane nel quadro aristotelico, nel quale il moto è la variazione di un sostrato permanente che passa dalla potenza all'atto in forza di un agente esterno già in atto. È l'invenzione di un sostrato permanente: non è la cenere che si sostituisce al legno, ma quello che mi sta dinanzi è il legno incenerito; pertanto, qualche cosa del legno, senza essere legno, sotto la cenere ci deve essere ancora. Deve esserci l'elemento identificante nella diversità. *Sostrato permanente*. Una volta che lo si è ammesso, esso non necessita di un'altra spie-

gazione: *sta lì*. E qualsiasi spiegazione che si può fornire sarà sempre di superficie e non spiega il tutto. Nel caso, invece, della posizione bontadiniana, non dobbiamo introdurre il discorso della potenza passiva, o della materia prima, come condizione indispensabile intrinseca della variazione; occorre leggere in termini metafisici – cioè nei termini della dialettica originaria essere/non essere – quello che è la variazione, interpretata come moto da Aristotele con l’invenzione della materia prima. Se si constata la variazione, essa dice semplicemente che quello che c’era prima ora non c’è più, e quello che prima non era adesso è. In metafisica, si parla di legno? Di cenere o di farfalle? Assolutamente no, si parla di *essere!* In geometria si parla di legno? In geometria si parla di angoli e figure, anche se in realtà le figure sono di legno, di ferro o di panna montata: ogni scienza ha il suo *modus considerandi*, afferma Aristotele. E in metafisica consideriamo le cose che sono oggetto di qualsiasi considerazione, poiché non si dà una considerazione di nulla, giacché la considerazione di nulla sarebbe nulla come considerare. Ogni considerazione ha sempre un soggetto positivo, una *res*. Il fatto che ci siano diverse scienze è dovuto agli aspetti che si possono evidenziare rispetto a queste *res*. È possibile prendere il legno come legno, il legno come cattedra, la cattedra come cattedra, la cattedra come grave, la cattedra come elemento ornamentale di una stanza o come oggetto contundente. Le cose son sempre le stesse, ma vengono considerate in diversi modi. *Dicit enim Aristoteles inquantum ens*. Commenta San Tommaso: Aristotele afferma che questa scienza considera l’ente in quanto ente, *quia aliae scientiae quae sunt de entibus particularibus considerant quidam de ente, cum omnia subiecta scientiarum sint entia, non tamen considerant ens inquantum est ens sed inquantum est huiusmodi ens, scilicet vel numerus, vel linea, vel ignis, aut aliquid huiusmodi*². Questo, ad esempio, lo si chiama legno se fai il “legnologo”, se fai l’ontologo lo si chiama ente. E se ci si occupa di geometra? Ebbene, esso ha una estensione di m. 1.50; interessa, forse, che sia una cattedra di legno? Assolutamente no. *Diversa ratio cognoscibilis diversitatem scientiarum inducit*³:

² Cf. *In 4 Met.*, l.1.

³ Cf. S.Th., I,1,1, ad2.

il diverso aspetto di conoscenza determina la diversità delle scienze. Quindi questa cosa può essere studiata come metafisico, come geometra, e così via; rimane sempre la stessa, ma viene considerata sotto aspetti diversi. Se si considerano le cose in quanto enti, si entra nel quadro metafisico; qual è la possibilità di discorso se si considerano le cose in quanto enti? Ad esempio: se si prende la seggiola e la si studia in quanto seggiola, qual è la proprietà che apparterrà alla seggiola in quanto seggiola? Forse che è colorata? Occorre rispondere negativamente, poiché anche la parete è colorata. Forse perché costa parecchio? Anche l'orologio costa molto, ma non è affatto la seggiola. E, quindi, qual è la proprietà della seggiola in quanto seggiola? È una sola: la *sedibilità*. Se si eliminasse la sedibilità dalla seggiola, ci sarebbe ancora la seggiola? Evidentemente no, nulla come seggiola: rimangono solo i pezzi di legno che la costituivano, il rottame. Questo è il carattere scientifico degli enunciati formalmente tali. Se si considera l'ente in quanto ente, qual è la proprietà dell'ente in quanto ente? L'*entità*. È possibile indicare un'altra proprietà? Se ne affermo un'altra, essa sarà o entità o niente, quindi è per forza entità. Se c'è ente, e se non c'è è niente. Tutto ciò che si può affermare dell'ente è che è ente. È chiaro che in questo modo si entra nel discorso rigoroso! Nel quadro rigorizzato non una parola di più, né una parola di meno: quindi, cosa è possibile dire? L'essere è e il non essere non è, come vuole Parmenide. Significa, forse, ignorare Platone ed Aristotele? Si riconsideri il principio: l'essere è e il non essere non è, e il non essere – così prosegue – non è pensabile né dicibile. Eppure, lo si nomina! Se si afferma che il non essere non è dicibile né pensabile, o lo si dice senza pensarlo (cioè a vanvera) o lo si dice pensandolo, allora lo si pensa; quindi perché si afferma la sua impensabilità? Ebbene, per parlare dell'essere è necessario metterlo in relazione, minimo semantica, col non essere! Per dire che l'essere è e non può non essere, c'è bisogno del non essere. Tuttavia, il non essere non è. E, quindi, da dove proviene il non essere? Perché se ne parla dato che è impensabile e indicibile? Il problema consiste nel non riconoscere che la metafisica è mediazione; non si è nell'essere immediatamente, ma *mediatamente*. In metafisica si dovrà dire: non è possibile esperire il nulla, il niente; ma è l'esperienza dell'annientamento che di per sé è l'assurdo: ovvero, quello che era, ora non è più. Non è più, irreversibilmente. Ma come è possibile ciò? L'es-

sere è e non può non essere: come può non essere più? Il non essere non può scalfire l'essere! L'essere deve continuare ad essere, tuttavia non è più: è l'assurdo! È l'annientamento dell'essere non consentito dal principio di Parmenide, cioè dal principio di non contraddizione (PNC). Il principio di non contraddizione ha diverse formulazioni e tra queste ve ne è una che contempla il riferimento al tempo dovuta ad Aristotele, per quelle ragioni cosmologiche di cui si è detto sopra. Ma, considerato in sé, il principio di non contraddizione è l'impossibilità che l'essere non sia. Non si dà l'identità dei contraddittori. Per superare tale contraddizione, poiché la contraddizione non può essere ammessa, si dovrà dire che essa è *apparente*. Il contraddittorio, difatti, non si dà. Si è mai visto un cerchio quadrato, ovvero un cerchio non cerchio? Un cerchio quadrato non esiste, se non in un gioco di parole; è l'assurdo! Allora questo annientamento è l'assurdo, ma l'assurdo non si dà. Occorre far sì che questo annientamento sia sottratto all'apparenza di contraddittorietà. Per il fatto che si dà entra come elemento costitutivo del principio di Parmenide. In che modo si deve interpretare questo fenomeno? Non più introducendo la materia prima e il sostrato, ma andando direttamente sulla realtà, prendendola integralmente. *L'annientamento non può essere originario*. Perché non può essere originario? Poiché *se lo fosse non sarebbe annientamento, sarebbe niente*, che non c'è. L'annientamento non può essere originario; se vi è un annientamento, non originario, sarà dunque vero il contraddittorio: *originato*. La riformulazione del principio di Parmenide, da Bontadini ribattezzata *ad honorem*, suona così: l'essere non può essere originariamente limitato dal non essere. Eppure, che sia limitato è esperienza (dell'annientamento). Ma questo non può essere originario, deve dunque essere originato. Se l'annientamento è originato, viene introdotta l'idea di causa; tuttavia, non è più la causa che spiega il fatto che il legno diventa cenere, supposto che ci sia la materia prima. Si tratta di spiegare e comprendere la totalità del fenomeno che è ente. Ciò che viene introdotto per risolvere quest'apparente contraddittorietà è l'idea di *creazione*.

10. *Teoresi e struttura*: il titolo che si è scelto non rientra nel linguaggio della procedura bontadiniana, anche se i termini compaiono nella sua riflessione. Ma teoresi e struttura è per far comprendere che la visione integrale di ciò che chiamiamo ente in quanto

ente, e di ogni cosa in quanto ente, è dentro una struttura originaria. Questa struttura originaria viene rilevata per mediazione, e mai immediatamente. L'immediato è sempre annientamento, che non può essere originario (poiché sarebbe assurdo). Deve dunque essere originato. Quel *dunque* originato è espressione di mediazione. Però tale mediazione avviene in termini speculativi. È necessaria una mediazione, dato che nell'immediato si dà la contraddizione. Però questa mediazione viene introdotta con un significato più esattamente speculativo. Ora, occorre prestare attenzione, anche ai termini. L'idea di creazione non è un'invenzione in senso positivo. Inventare, *invenio*, scopro. Non è invenzione fiabesca. Scoprire: se si scopre, si toglie la coperta, e ciò significa che sotto di essa vi era già qualcosa. Allora si tratta di una *mediazione attraverso una invenzione speculativa*. L'idea di creazione non è un'invenzione originariamente filosofica, perché ha un'origine rivelata. È rivelazione ebraico-cristiana. Creazione *dal nulla*, addirittura. Si trova nel secondo libro dei Maccabei⁴. Ma quest'idea di creazione, pur non avendo una genesi di carattere filosofico, è diventata una teoria filosofica, per cui una volta diventata tale, cioè dimostrata, fondata razionalmente, non importa più la sua origine. Se un teorema è stato scoperto da Euclide, ciò che importa consiste nell'averlo portato per primo alla luce, o che sia valido tutt'oggi? Nessun insegnante di matematica direbbe che la somma degli angoli interni di un triangolo è uguale a 180° perché lo ha detto Euclide! Si confonderebbe l'attribuzione di autorità di un enunciato con la sua sostenibilità teoretica. Lo stesso vale per il teorema di creazione, che è tale, cioè teorema, proprio per quel motivo: se fosse accettato soltanto per condizione storica sarebbe oggetto di fede. Questa nozione di creazione proviene sì dalla storia ebraico-cristiana, però Bontadini stabilisce che, di fronte a questo problema originario di struttura, e che consiste nell'apparente contraddittorietà che è l'annientamento (e che qui definiamo *divenire*, distinguendolo dal moto), l'idea di creazione toglie la contraddizione. E se viene introdotta per risolvere l'apparente contraddizione dell'annientamento, essa non è più un'idea, ma una *realtà*.

⁴ Cf. 2 Mac 7,28.

11. Se il contraddittorio è nulla, ciò che è è incontraddittorio, altrimenti sarebbe nulla: perciò, ciò che toglie la contraddizione è, perché la contraddizione per sé non è, non si dà il contraddittorio. Ciò che toglie la contraddizione reale, cioè l'annientamento, è *reale!* Non si dà: *non est simul esse et non esse*. Tutto ciò non consiste semplicemente in una prescrizione: non è che non si deve dare un cerchio quadrato, ma proprio non si dà. Dal fatto che si presenta quest'esperienza di contraddizione apparente, non bisogna eliminare l'esperienza, ma occorre togliere l'apparente contraddizione dell'esperienza. Ciò che toglie l'apparenza di contraddizione è proprio l'introduzione dell'idea di creazione dal nulla, dicendo che l'annientamento non è originario, ma originato e in quanto tale è frutto di un atto; ed è quell'atto, puro positivo, che tampona quel negativo. Esso viene introdotto come risolutivo in modo incontrovertibile: non è necessaria altra spiegazione. Occorre togliere la contraddizione: tra due contraddittori, si può dare una terza soluzione? Si ricordi il quadrato di Psello: è il quadrato delle opposizioni, è il ring! L'opposizione massima è la contraddizione. La lotta tra le due proposizioni è così intensa che se una è vera, l'altra è falsa. Dicono i logici medievali: *tertium non datur*, non vi è possibilità di scampo. Se si sale su quel ring, si vive o si muore: *mors tua vita mea, mors mea vita tua*. In modo necessario. Pertanto, il togliimento di contraddizione testimonia della verità della proposizione che si è assunta l'ufficio di questo togliimento. Ciò significa che l'affermazione dell'atto creatore, come *annientatore*, come atto è quel positivo che tampona l'esperienza immediata del negativo: se si rimane nell'immediato si è nella contraddizione, se medio tolgo la contraddizione. Ciò che toglie la contraddizione, proprio perché evita l'assurdo, è dotato della massima realtà, ed è la realtà, l'intero reale. Tutto ciò che si considera nell'esperienza è dentro l'atto creatore. Diversamente dal quadro aristotelico, dove dipende da Dio il moto delle cose, ma dove la materia prima, che fa da sostrato del moto, è indipendente, qui, invece, tutto è dentro l'atto creatore. Quindi la teoria generale, cioè la visione dell'intero, è legata a questa struttura di mediazione.

12. Occorre, anche in questo caso, la *conversio ad phantasmata!* È utile recuperare il valore carico di teoreticità che si può dare

nella fantasia anche se, evidentemente, deve essere un'operazione calibrata, cioè rigorosa. È bene dire ciò dell'esempio per spiegare questa logica di mediazione metafisica, come introduzione di un'idea che presa per sé – creazione dal nulla di tutte le cose senza alcun soggetto presupposto – non è comprensibile, ma se la si considera e la si cala in quell'esperienza che mi testimonia una contraddizione risolvendola, allora si inizia a comprendere. Si comprende immediatamente? Nient'affatto; si comprende mediatamente, specularmente, ovvero di riflesso: in questo modo si entra nella speculazione, nella *speculazione metafisica*. È sempre un'idea di mediazione: nello specchio non si vede una cosa immediatamente, ma di riflesso, cioè mediante lo specchio. La nostra intelligenza è strutturalmente mediativa. Può quindi essere utile un esempio per comprendere adeguatamente l'introduzione di un'idea, che, presa per sé, non è comprensibile, ma se viene introdotta per dirimere questa contraddizione (e la dirime!), quella non è più un'idea, ma è la massima realtà. Il tamponamento non è immediato (poiché l'annientamento continua ad essere constatato), ma nell'integrazione speculativa della mente vi è la consapevolezza di essere sempre saldamente nell'atto divino creatore. Se ci si addestra nella mediazione dialettica, si arriva a quella struttura originaria che permette di muoversi, senza timore, nella foresta delle mediazioni. Ciò non significa che si risolvano tutte le mediazioni immaginabili. Però si sa che tutto è frutto di mediazione. Per questo motivo Aristotele afferma che la dialettica è logica del probabile. Il dialettico dei dialettici è Zenone di Elea, con la prova per assurdo. Nella dialettica si usa un'espressione per significare questo dato che è posto, ma che essendo assurdo non può essere posto: l'espressione in questione è *posto come tolto*. Attenzione: non posto e poi tolto! Ma posto come tolto. Ecco un esempio di come sia naturale per la nostra razionalità il pensiero dialettico: "questo è mio". Cosa significa? "Che non è tuo". Ma immediatamente cosa si è affermato? "Che è mio". Ma solo mediatamente si è affermato che, proprio perché è mio, allora non è tuo. Questa è la legge della mediazione; si è sempre in una struttura di mediazione e il quadro più profondo si chiama metafisica. La metafisica è la spontaneità del nostro modo di ragionare, e si tratta di andare a ritrovare, sotto tutte le eventuali incrostazioni, la struttura originaria. Per recupe-

rarla è necessario scavare per cui far metafisica non vuol dire costruire, ma ripulire da tutte le sedimentazioni. È quindi utile mostrare in che modo l'introduzione dell'idea di creazione si configuri come salvaguardia dell'aspetto di contraddittorietà che si ha nell'esperienza e, nello stesso tempo, sia il *toglimento* della contraddittorietà dell'esperienza. Il toglimento della contraddittorietà dell'esperienza è visto solo e soltanto specularmente, così che la stessa contraddittorietà dell'esperienza diventi componente fondamentale non immediata, ma mediata, della stessa soluzione.

13. Ecco l'esempio: perché la scritta АΣΝΑΙЈВМΒΑ è al contrario sul cofano dell'autolettiga? La patente è concessa anche ai sordi che non sentono il suono delle sirene, tuttavia possono vedere giungere l'ambulanza attraverso lo specchietto retrovisore. Ecco perché "ambulanza", sul cofano dell'autolettiga, è scritto al contrario: non è fatto per essere letto immediatamente, ma per essere letto mediante lo specchietto retrovisore. Nello specchietto "ambulanza" risulta capo-volto, permettendo così una perfetta lettura. Allora, la scritta "ambulanza" al contrario rappresenta la contraddittorietà del divenire – l'annientamento (ΑΣΝΑΙЈВМΒΑ non si scrive così e non lo si può accettare data la sua absurdità); vi sarà dunque un motivo per cui è scritto al contrario! È fatto appositamente per essere letto nello specchio retrovisore: lì risulta capovolto e se si capovolge il capovolto tutto risulta corretto. Ciò significa, forse, che sul cofano dell'ambulanza viene cancellata la scritta al contrario? Nient'affatto. L'invenzione della lettura nello specchietto retrovisore toglie l'apparente contraddizione! In questo modo è perfino possibile dedurre che è necessario che sia scritto al contrario, perché se fosse scritta correttamente, nello specchietto retrovisore sarebbe scritta al contrario. Il mondo, afferma Bontadini, è dentro l'atto creatore; tolto l'atto creatore il mondo si presenta come assurdo; e l'assurdo non può darsi, eppure si dà. Allora, non deve essere negato il mondo, ma va tolto l'aspetto di contraddittorietà. Nell'esempio: non bisogna togliere la scritta al contrario, ma l'aspetto di contraddittorietà dell'esser scritta al contrario. Dunque la scritta errata è *posta come tolta*. Cosa significa? È posta così affinché sia letta nello specchietto retrovisore, dove è tolta la contraddittorietà: è posta come tolta. Questa è l'idea di dialettica (*dia-legein*,

dire attraverso: “questo è mio”, cioè “non tuo”). La dialettica è l’attività pura della ragione in quanto è mediazione. Proprio perché è una mediazione razionale, si deve tener presente la complessità: questa è la struttura originaria che si affaccia nella teoresi. La teoresi è lo sguardo affascinato dalla struttura originaria e quest’ultima si affaccia solo e soltanto nella teoresi. Pertanto, struttura originaria e teoresi sono sempre insieme. Che cosa si osserva mediante questo *theorein* speculativo? La struttura originaria si con-vede, è una vicenda di mediazione. Bisogna valutare quello che Platone riteneva, ovvero che la filosofia più alta è dialettica. E lo fa dire a Socrate: quando si incontra chi ha capacità dialettica, gli si deve stare dietro come un segugio, poiché è fatto per intendere la mediazione⁵. Non si può introdurre la dialettica nella mente del discepolo, ma si può far emergere quello che egli già conosce, dato che lo sa, ma non sa di saperlo. Questo fa sì che non ci sia un padronato. Il rapporto di filosofia è sempre un rapporto di *discepolato* e mai un rapporto di *padronanza*. Il maestro non è padrone di ciò che il discepolo conosce, ma gli *mostra* ciò che è già in lui presente. E, ovviamente, esiste una forma di magistero anche nel discepolato. Riassumiamo ciò che si è detto: Mediazione Eterna Tesa Al Fondamento Intravisto Specularmente In Circoscritte Analisi. È l’acrostico di metafisica.

RIASSUNTO

La “protologia” di Gustavo Bontadini è il discorso breve della metafisica. Esso tocca il cuore della struttura originaria attraverso la mediazione dialettica. La rigorizzazione del principio di Parmenide è lo svelamento del teorema di creazione. E questo è il punto fondamentale della metafisica: la teoresi come togliimento di contraddizione attraverso la conoscenza speculativa.

⁵ Cf. *Fedro*, 266 b-c.

ABSTRACT

The “protologia” of Gustavo Bontadini is the short discourse of methaphysic. It touches the core of original structure through the dialectic mediation. The correct and rigorous interpretation of Parmenide’s principle is the formulation of the theorem of creation. And this is the fundamental point of methaphysic: the theoresis as removal of a contradiction through the speculative knowledge.